

"Non è distribuendo la fredda giustizia nella cerchia delle mie idee, che posso farle crescere, ma è amandole e curandole, come i fiori del mio giardino"

Dario Dellino

Una teoria evolutiva che vede in tre momenti fondamentali - quello del caso, quello della necessità e quello dell'amore - gli elementi costitutivi dell'universo, è alla base di buona parte dell'indagine conoscitiva e metafisica del filosofo americano Charles Sanders Peirce. Tre tempi comunque compresenti e che si contaminano reciprocamente, avvantaggiandosi l'uno dell'altro. Sempre seguendo queste suggestioni, la realtà esistente va considerata come un flusso continuo di segni, in cui la prevalenza di uno dei tre momenti sull'altro porta a diverse modalità di significazione - o per dirla meglio, di vita. Significati fortuiti, significati necessari e significati amanti. E a questa realtà, a questo processo semiosico continuo, appartiene anche la mente umana, che si presenta con la qualità di segno in continua evoluzione critica.

Citando le parole di Peirce abbiamo voluto cominciare la presentazione di un libro di recentissima pubblicazione presso la casa editrice B.A. Graphis di Bari: Percorsi della semiotica, a firma di Susan Petrilli, professore associato di Semiotica nell'Università di Bari. Anche l'autrice infatti prende le mosse della sua intrigante escursione nei campi della semiotica partendo dalle speculazioni del filosofo americano. E, più precisamente, dalle indicazioni che egli fornisce per la definizione di quello che chiamiamo soggetto o "io". L'io sembra essere il risultato di un processo attraverso il quale gli uomini e le parole, rapportandosi e interpretandosi, si educano reciprocamente. Questo nel senso che quello che noi sentiamo, percepiamo, come consapevole soggettività, non è altro che il dialogo fra i vari segni che man mano vanno confrontandosi ed esplicandosi l'un l'altro: durante tutto il percorso interpretativo chiamato "vita". Per questo il soggetto non potrà mai essere un unico individuo ma un dialogo continuo. Va ben inteso: tutto ciò eccede la mera consapevolezza linguistica e sfocia nei vasti territori dell'inconscio dove, come dicevamo prima, la significazione può avvenire per caso, magari per caso dovuto all'amore (nel senso completo del termine - amore come desiderio) o per necessità animale.

E la parte animale, biologica, di questa ininterrotta catena di segni che si incastrano tra loro, non è una parte "minore", come vorrebbe un certo glottocentrismo. Ancor di più: la parte biologica della semiosi riguarda tutta la complessità della vita, non solo umana, ma appartenente alla pulsante entità ribattezzata da alcuni scienziati "Gaia", negli anni settanta. Gaia è il nome che si è voluto dare ad una visione planetaria in cui litosfera, idrosfera e atmosfera interagiscono instancabilmente con la biosfera. Il riferimento va subito al "semiotico globale" Thomas Sebeok, di cui si trovano molteplici spunti nel testo qui presentato. Mico-semiotica, fito-semiotica e zoo-semiotica sono le discipline che studiano le interpretazioni segniche della vita: vi sarebbe semiosi solo in presenza di vita. Il resto è scambio di informazioni (come nella formazione dei cristalli) ma non "interpretazione". Quest'ultima infatti necessita sempre di un rapporto triadico (oggetto - interpretato - interpretante) in cui il motore principale è l'icona. Ora, l'icona, insieme alle altre due tipologie di segni, l'indice e il simbolo, pare essere presente in tutte le forme viventi. In questa prospettiva l'uomo è un anello dell'infinita catena significante che, partendo dai mondi "lillipuziani" delle cellule, arriva fino alle vastità autopoietiche dell'ecosistema, che potremmo chiamare il mondo di "Brobdingnag". In più, noi, appartenenti alla realtà di Gulliver, sembriamo essere gli unici dotati di capacità di linguaggio, ovvero di modellazione, attraverso gli stessi finiti segni, di infinite realtà possibili. Connessa a questa capacità vi è la capacità di metasemiosi, ovvero di riflessione sui segni stessi. Riflessione e discernimento, critica e responsabilità vanno irriducibilmente insieme. L'uomo è capace di dare "valore", "significato", ai suoi processi interpretativi e, pertanto è tenuto a rispondere delle sue scelte.

A questo punto nei "percorsi semiotici" intrapresi dalla Petrilli sarebbe possibile passare alle riflessioni su "significato" e "valore" (nella ambigua e doppia accezione che entrambi i termini possiedono) portate avanti il secolo scorso da Victoria Welby. Ovvero di una semiotica (ribattezzata

"Significs" dalla Welby) che si preoccupa di stabilire il valore etico della scelta interpretativa. Ma non è possibile esaurire un testo così complesso in questo spazio: consegniamo allora alla curiosità del lettore l'eventuale possibilità d'esaurire questo compito. Gli altri argomenti trattati nel volume sono prevalentemente quasi sempre connessi al rapporto tra semiotica ed assiologia, tra semiotica e riproduzione sociale e tra semiotica ed eccedenze (di scrittura artistica). Ad accompagnare il lettore in questi percorsi vi sono, oltre gli autori citati, autori tra i quali Emmanuel Lévinas, Charles Morris, Italo Calvino, Sally Morgan, Jorge Luis Borges.

Bari Sera 16/05/2005

Barthes La dottrina della lettura Dario Dellino

Che cos'è leggere? Come leggere? Perché leggere? Chiamato a rispondere a proposito della lettura in un congresso (Writing Conference di Luchon, 1975) Roland Barthes poneva dei quesiti interessanti, a sé stesso prima che agli altri, sulla questione. Si cercava di tracciare – in quell'occasione - una dottrina della scrittura, forse alcuni punti di tale dottrina si andavano chiarendo: ma è possibile – si chiedeva il semiologo francese - tracciarne una della lettura? Ed è il caso di farlo? Forse la lettura – continuava - è un campo plurale di pratiche disperse, di effetti irriducibili tra loro, ogni lettura forse, è un lettore: lettura vuol dire lettura del soggetto che si è, o si crede di essere, in un determinato momento. Ed ogni volta si corre il rischio di invischiarsi in una dispersione di idee, timori, desideri, godimenti, oppressioni, da cui è meglio districarsi caso per caso, volta per volta.

A venticinque anni dalla sua scomparsa, Roland Barthes (semiologo, critico letterario, disegnatore e scrittore) continua a essere letto dalle più disparate categorie di curiosi e studiosi: fra di loro c'è chi cerca conferme e chi smentite, qualcuno che cerca solo il piacere del testo e qualcuno ancora, stancamente, nozioni. Un autore che stupisce sempre; mostrando semplicemente come la macchina del suo linguaggio intreccia e incastra elementi apparentemente non pertinenti ma in realtà connessi: le sue tesi trovano conferma nel lettore prima delle conclusioni. Perché la lettura di Barthes è sempre una lettura interessante. C'è nelle sue analisi un lavoro che dà un affresco generale della situazione: tratti larghi, vedute a tutto campo che, in alcuni punti, distaccando la messa a fuoco dal contesto più ampio alla particolare situazione, introduce il discorso nel quale agiscono i personaggi. Così lo strumento si può fare più preciso: evidenziare, tornare indietro, enumerare e collegare, opporre e classificare: in altre parole, scrivere. Scrivere è davvero fare un testo che individui l'altro testo che si sta cercando, che lo agganci, lo incastri per un momento, per renderlo visibile. Nel contesto generale in cui si è gettati, nel discorso, si fa il testo: il tessuto, fantasioso intreccio dei fili discorsuali che ci muovono.

Dal 16 al 19 febbraio si terrà a Bari il convegno internazionale Barthes per Roland Barthes: un incontro di studiosi invitati ad esporre la loro particolare lettura di Barthes. Organizzato dal Dipartimento di Pratiche Linguistiche e Analisi di Testi della Facoltà di Lingue e Letterature Straniere dell'Università di Bari, in collaborazione con l'Associazione Italiana di Studi Semiotici e con l'Alliance Française di Bari e con il Patrocinio dell'Ambasciata di Francia in Italia il convegno si svolgerà in differenti luoghi della città. Il giorno dell'inaugurazione i lavori saranno tenuti nella Sala degli Affreschi dell'Ateneo, concludendosi in serata con una mostra bibliografica presso l'Alliance Française (via Marchese di Montrone 39). Il giorno successivo gli incontri saranno ospitati nell'auditorium "La Vallisa" (con sonate al piano conclusive) e gli ultimi due giorni sarà la Facoltà di Lingue ad accogliere gli interventi. Il programma completo è consultabile sul sito del Dipartimento organizzatore. Intervenuti da più parti d'Europa, gli ospiti coglieranno l'occasione per un ritorno ai testi di Barthes, e anche al piacere ad essi legato, nel senso pieno ed esemplare che la testualità costituisce per la ricerca teorica e letteraria, semiotica e critica. Il convegno vuole così

essere anche un luogo di ricognizione delle ricadute dei testi barthesiani su giovani generazioni di studiosi, data l'attualità e l'esemplarità delle prospettive di studio che la sua opera ha segnato nei più svariati ambiti culturali. I temi trattati andranno dalla dimensione del romanzesco a quella della moda, dal "discorso amoroso" al teatro, dal concetto di immagine a quello di musica.

La bibliografia dell'autore è molto vasta, ma è bene ricordare alcuni titoli, prevalentemente editi da Einaudi: di Roland Barthes è possibile leggere in italiano: Sistema della Moda; Miti d'oggi; Il piacere del testo; Frammenti di un discorso amoroso; La camera chiara. Nota sulla fotografia; L'impero dei segni; L'ovvio e l'ottuso; La grana della voce; Il brusio della lingua; L'avventura semiologica.

Bari Sera 15/02/2005

Marc Augè e le utopie architettoniche Dario Dellino

Architetture così trasparenti che viene voglia di entrarvi dentro. Linee essenziali che disegnano palazzi di cristallo e d'acciaio dietro le cui pareti è difficile nascondersi: e nessuno vuol farlo, perché tutto splende all'interno. Ma non per molti, anzi, alla stragrande maggioranza degli uomini questo luccichio non arriverà mai: se fossero loro ad avvicinarsi invece, sarebbero allontanati senza scampo. Perché l'ingresso a questi luoghi aperti (open space, si dice oggi, gustando la nuova parola appresa) è irrimediabilmente chiuso. Eccezionalmente funzionali, democratici, luoghi liberi dalle gerarchie architettoniche: è così che vuole presentarsi l'utopia urbanistica sottesa alla moderna macchina economica. Davvero viene voglia di andarci, di partecipare alla meravigliosa vita che si svolge all'interno: sarà per questo che qualcuno non ha resistito alla tentazione e ha deciso di entrarci ad ogni costo, magari anche usando un aereo di linea per fare prima e meglio?

Città stratificate in cui elementi appartenenti a classi sociali distinte occupano e vivono strati diversi, come formiche, o meglio, come laboriose api di un alveare. Sempre parlando architettonicamente, fuor di metafora. E' il caso di un quartiere di Parigi in cui i giovani della classe medio bassa affollano una stazione della metropolitana ricca di negozi e centri commerciali: trovano qui tutto ciò che occorre a soddisfare i loro bisogni (soprattutto indotti, ovviamente, quei bisogni di comunicazione che le merci-messaggio creano: moda, riconoscimento, consumi voluttuari, illusione di espressione, ecc.). Questi ragazzi, generalmente, non mettono mai il naso fuori, alla luce del sole, non arrivano mai "sulla" strada. Altri elementi di un'altra classe sociale, borghese prevalentemente, passeggiano sopra di loro, consumando altre illusioni espressive e bisogni comunicativi, o andando magari al Pompidou lì vicino, o al parco. I due gruppi non si incontreranno mai. E non importa che, anche qui fuor di metafora, quelli della classe più alta continuano ad avere "i piedi sulla testa" di quelli più in basso. C'è una compartimentazione stagna, agevolata dalle strutture fisiche, che impedisce qualsiasi contatto, contaminazione fra individui portatori di ideologie e storie differenti. Senza questo contatto non vi può essere nessun tipo di evoluzione culturale, sociale, politica: le cose restano quali sono, mummificate.

Sono due esempi utili ad accennare gli argomenti esposti da Marc Augè lunedì 6 dicembre in un seminario intitolato "Architettura e mondializzazione" e organizzato dalla Cattedra di Antropologia culturale della Facoltà di Scienze politiche dell'Università di Bari. Il professor Marc Augè è uno dei maggiori studiosi di sociologia e di antropologia dei mondi contemporanei. Le sue opere, tradotte in tutto il mondo, hanno orientato gli studi sulla modernità, la post-modernità e la globalizzazione, offrendo importanti chiavi di lettura sul nostro presente anche ai non addetti ai lavori. Il suo linguaggio chiaro e semplice inoltre permette una fruizione delle sue analisi che travalica i confini dell'accademia. Tra le sue opere più importanti e recenti vanno citate: Non-luoghi. Introduzione ad un'antropologia della surmodernità; Un etnologo nel metrò; Disneyland e altri nonluoghi; Storie del presente. Per un'antropologia dei mondi contemporanei; Sull'11 settembre. Non volendo esaurire in

questo spazio la complessità dei temi toccati durante il suo intervento, e consigliando la lettura dei suoi libri davvero molto avvincenti, si può comunque cercare di tracciare alcune linee del suo pensiero. Diciamo di vivere in un sistema mondializzato. Questa mondializzazione porta con sé due caratteristiche: da una lato c'è la globalizzazione, e dall'altro la coscienza planetaria. Al primo termine fanno riferimento tutti gli aspetti economici e tecnologici (che peraltro la maggioranza umana è costretta a subire più che ad agire) al secondo invece si riferiscono tutti quegli aspetti che hanno a che fare con il momento interpretativo e quindi di risposta etica dell'essere umano: coscienza dei valori diversi dai nostri, dalle sperequazioni, della minaccia ecologica e delle risorse, dello stato perenne di guerra di controllo. E' possibile notare agevolmente gli spazi destinati alle funzioni della globalizzazione: spazi di comunicazione, di commercio, di consumo, di circolazione. Più ardua risulta l'individuazione degli spazi in cui può trovar luogo il discorso della "coscienza planetaria". Anzi, questi spazi, come nei due esempi precedenti, possono essere visti solo in chiave negativa: le esclusioni, i divieti, gli ostacoli. In quest'ottica non può mancare all'antropologo una lettura anche urbanistica della realtà, per poter capire meglio le problematiche e magari individuare le tendenze. In una situazione come quella attuale poi, la compresenza di mondo del Nord e di quello del Sud è chiaramente visibile nello stesso centro urbano, in cui, in maniera spudorata e oscena, i bacini di diseredati vengono piazzati proprio a ridosso dei quartieri ricchi: vicini e pronti alle esigenze di chi è necessitato a comperare la loro forza lavoro. Inoltre il concetto di città si fa più complesso non solo per i progressi scientifici applicati ai mezzi di comunicazione, che riducono le distanze, ma anche perché queste città stanno occupando, come metastasi, grandi fette del pianeta: si chiamano filamenti urbani, nelle foto satellitari. Il professor Augè afferma: la città è il mondo, il mondo è ormai città. Da questi centri (ma che non sono più centro di nulla ormai) partono e arrivano messaggi, in maniera del tutto nuova: perché adesso le due forze, la centripeta e la centrifuga, si equivalgono, interrelandosi agli altri "centri". La cosa più evidente, ad uno sguardo attento alla nuova realtà urbanistica (parlando naturalmente delle metropoli americane, e europee dopo) è la presentazione di alcune utopie architettoniche, come ogni epoca ne ha avute, dal Fascismo ai Soviet. Erezioni verticali che al loro interno mostrano apertura, trasparenza ed efficienza. Direzionalità dei flussi di comunicazione: velocità e spaesamento. Spazio dedicato al caro ricordo di quello che fu. Che lettura può essere data di ciò? Forse l'illusione di partecipazione e possibilità di accesso in realtà negate? Forse una funzionalità asettica che non si cura dei corpi che la vivono? O semplicemente la necessità di escludere dai processi sociali, e quindi politici, coloro che brulicano in queste architetture? Domande che, ha dimostrato Augè, anche la semplice osservazione dell'urbanistica è in grado di stimolare: l'architettura è musica congelata, diceva un tale. E che tipo di musica?

Bari Sera 09/12/2004

L'irreale immagine della realtà

Dario Dellino

Messi in questo punto qui, ora, con questo giornale aperto tra le mani, la pagina scelta per una similarità curiosa che non sappiamo ben definire, seguiamo, con la calma dettata dalle virgole e dai punti, un percorso che s'intreccia agli altri nostri percorsi: ben presto tutto questo sarà intrecciato ad altro ancora.

Sappiamo la nostra posizione rispetto agli oggetti che ci circondano, e sappiamo anche quando gli oggetti precedenti a questi sono passati e quando potremmo incontrarne nuovi e futuri: ed anche queste parole, che usiamo per non smarrirci, sono oggetti fra gli altri: quando e rispetto. Usiamo questi oggetti, mentali e non, per modellare e muovere altri oggetti, muoverci tra oggetti; mentali e non. Ma sappiamo, o almeno dubitiamo, che questi oggetti non sono la realtà, ma una rappresentazione, una mappa, per tirare avanti.

Chiunque, per esperienza concreta della sua esistenza, si sarà chiesto l'effettiva realtà di una cosa; che pure, non poteva che essere più reale, alla sua percezione. Si sarà interrogato sul tatto, accarezzandosi una gamba, o sul colore, guardando un peperone. Noi il mondo ce lo rappresentiamo così. Ma come si fa a dire una cosa del genere? Se diciamo che l'ordine delle cose così come le percepiamo e le organizziamo è rappresentazione di qualcos'altro che non riusciamo bene ad afferrare, allora, per un attimo, qualche volta, abbiamo osservato dall'esterno questa rappresentazione. Da dove?

Dal ricordo del sogno, dall'abbandono della stanchezza, dalle porte del desiderio, verrebbe da rispondere. Ma, soprattutto, documentata in segni testuali e quindi sempre nuovamente esperibile, nell'opera d'arte. Nell'opera d'arte, abbandonato ormai il cosa si dice, accantonato per un attimo il come si dice, basta riflettere sul semplice fatto che ci sono segni messi in circolo, segni disponibili finché ci saranno interpretanti, aperti a tutti. Segni che con la loro chiave d'incastro, il loro grimaldello, sono universali perché la loro cifra si riferisce a qualcosa di precedente alla logica degli oggetti, e per questo sempre ad essi contemporanea e da essi affrancata. Per fare un esempio: Magritte disegna una pipa e dice: questo (oggetto) non è una pipa! Ma anche cancellando la provocazione del titolo il risultato non cambia: ogni testo artistico (intendendo il testo in senso generale, pittorico, musicale, filmico, ecc.), per quanto realistico e figurativo non può che essere testimone del suo processo raffigurativo: l'opera non è quello che rappresenta, sicuramente, anche quella più aderente formalmente agli oggetti esposti. L'opera d'arte è l'astrazione di un processo, divenuta documento nei pigmenti di un quadro o nelle parole di un libro, e questo processo è la continua pretesa umana di pensare il pensiero, di affrancarsi dal rapporto soggetto/oggetto proprio attraverso questo rapporto.

Ma a questo punto occorre fermarsi in questa selva di suggestioni teoriche e digressive e approfittarne per spiegare le ragioni che le hanno causate. Le ragioni stanno nella lettura di un libro recentemente pubblicato da Spirali, libro scritto da Luciano Ponzio ed intitolato *Lo squarcio di Kazimir Malevic*. Come promette il titolo, il saggio si occupa del pittore che introdusse il suprematismo nell'arte pittorica agli inizi del secolo scorso, Kazimir Malevic. Scelta fortunata, o smaliziata, che permette di portare avanti alcune tesi particolarmente care all'autore, sia per la vita e le opere del pittore russo, sia per il contesto culturale e politico in cui si trovò a vivere. La formazione dell'autore, ricercatore di semiotica nell'Università di Lecce, e il fatto stesso che egli sia un artista (consultabili le sue opere su differimento.altervista.org) rendono il lavoro intrigante, perché sentito ed esperito sulla propria pelle, e convincente, perché i riferimenti intertestuali (Bachtin, Peirce, Levinas, Barthes, Bataille, Leopardi, Calvino, Blanchot e lo stesso Malevic naturalmente) sono posti tra loro in un dialogo in cui la domanda di una testimonianza aspetta realmente la risposta di un'altra, data magari in un tempo ed in un luogo lontano dalla precedente. Il presupposto narrativo segue l'iter biografico e artistico del pittore per introdurre gli argomenti critici che sono il fulcro della ricerca e che comunque, come abbiamo prima detto, vengono felicemente esplicitati nelle vicende di Malevic. Per la brevità concessa ad una recensione giornalistica ne accenniamo solo alcuni, rimandando comunque alla curiosità del lettore che potrà approfondirli con la lettura del libro.

Il primo merito di questo lavoro è quello di individuare una similarità omologica e non soltanto analogica tra arte sacra ed avanguardia pittorica nella Russia di inizio secolo scorso. La critica artistica ha già avuto modo di soffermarsi su alcune similarità formali delle opere di questo periodo: l'uso di colori irreali, la bidimensionalità degli oggetti rappresentati, un vago riferimento ad un certo primitivismo. Il rapporto di omologia che invece risiede tra le due produzioni, secondo Ponzio, sarebbe da ricercare nella differenza esistente tra rappresentazione e raffigurazione: dove la prima si limita a presentare teatralmente la realtà visibile, mentre l'altra è distanziamento, visione, differimento capace di far vedere il visibile nella sua alterità che eccede l'ontologia delle cose e l'ordine del discorso. Un esempio è l'icona del Cristo Acheiropieta (immagine fattasi da se): un Cristo che guarda a sinistra dello spettatore, alla sua destra cioè, dove siede il Padre: immagine che è icona, cioè finestra che apre ad altro. Di qui nasce l'altro tema principale del lavoro: la distinzione

tra idolo ed icona: e l'individuazione, nel segno iconico, del segno pittorico per eccellenza. Anche qui i riferimenti sono ampi: dal concilio di Nicea (787 d.c.) al semiotico americano Peirce. Per Peirce infatti, il segno iconico (gli altri segni sono simbolici, per convenzione, e indicali, per contiguità/causalità) è l'unico che può significare anche se il suo oggetto non esiste: come la linea di gesso sulla lavagna che rappresenta la linea retta che, in realtà, non esiste. Come il segno pittorico, appunto.

Un altro argomento, degno di nota, è il riferimento al rapporto tra arte e vita, e le responsabilità reciproche di queste due. L'arte per l'arte è inaccettabile: perché se l'arte si pone da un punto di vista esterno alla vita è nei confronti di questa maggiormente responsabile, proprio perché ha gli strumenti per distanziarsi e non aderire alle logiche identitarie e distruttive della "realtà delle cose": Stalin al tempo di Malevic, la guerra perenne ai giorni nostri.

Bari Sera 12/07/2004

Opere d'arte Le porte per il divino

Dario Dellino

Per gli appassionati di storia dell'arte e semiotica del linguaggio pittorico lunedì prossimo c'è un appuntamento a cui non dovrebbero mancare. Il 7 giugno alle 11 infatti, nell'aula 8 della Facoltà di Lingue e Letterature Straniere di Bari, si terrà un seminario sulla pittura sacra, e, più generalmente, sul concetto di icona. Ospite dell'incontro organizzato dal Dipartimento di Pratiche Linguistiche e Analisi dei Testi sarà il prof. Boris Uspenskij che parlerà del "segno della croce".

Docente di Lingua e Letteratura russa nell'Istituto Universitario Orientale di Napoli, semiologo e linguista, Boris Uspenskij è noto per le sue indagini semiotiche nei più diversi campi della cultura. Alcuni dei suoi libri sono: Storia e semiotica, Bompiani; Semiotica e cultura, Ricciardi; Tipologia della cultura, Bompiani; Storia della lingua letteraria russa, Il mulino. Uspenskij è esponente di spicco della scuola semiotica di Tartu-Mosca ed ha alle spalle un'esperienza intellettuale e scientifica rappresentativa di un'intera generazione di studiosi russi. La scuola di Tartu-Mosca comprende studiosi di due città: Mosca e Tartu, presenti non a titolo personale, come nel caso della scuola di Leopoli-Varsavia, ma come rappresentanti di due tradizioni culturali. I moscoviti sono in maggior parte linguisti, e alla semiotica sono approdati dalla linguistica. Successivamente alcuni di loro si sono occupati in modo più o meno professionale di letteratura, ma la base e gli interessi linguistici sono sempre rimasti al primo posto. Mentre i componenti del gruppo di Tartu sono letterati che in qualche modo si sono occupati di linguistica. Questo diverso background culturale si è rivelato molto fruttuoso, poiché i due gruppi si sono arricchiti reciprocamente, comunicandosi i rispettivi interessi. Così, l'incontro con la scienza letteraria ha determinato l'interesse dei moscoviti (linguisti) per il testo e il contesto culturale, cioè per le condizioni di funzionamento del testo. A sua volta, l'incontro con i linguisti ha orientato l'interesse degli studiosi di letteratura verso la lingua, per la sua capacità di generare e produrre testi.

Inizialmente si proponevamo un obiettivo: guardare il mondo con gli occhi del linguista, trovare e descrivere una lingua ovunque fosse possibile. Così, ad esempio, Zaliznjak descrisse il linguaggio dei segnali stradali, la sua grammatica (il dizionario in questo caso è già dato). M.I. Lekomceva e lo stesso Uspenskij il linguaggio della cartomanzia: qui gli elementi specifici sono un po' diversi, dal momento che il dizionario non è dato in modo immediato, ma si possono identificare fattori semantici elementari (tratti differenziali semantici), che si attualizzano a seconda del contesto: la stessa carta, in contesti diversi (in serie sintagmatiche diverse), assume molteplici significati, e il meccanismo di tale differenziazione è abbastanza curioso. Infine alcuni si avvicinarono più propriamente dello studio del linguaggio dell'arte, e qui apparve subito evidente una certa specificità. L'ipotesi era che, come non si può capire un libro senza sapere e comprendere la lingua in cui è scritto, così è impossibile comprendere un'opera pittorica, cinematografica, teatrale,

letteraria, senza conoscere i linguaggi specifici di queste arti. Inoltre, come lo studio della grammatica è condizione indispensabile per cogliere il senso del testo, così la struttura dell'opera d'arte ci apre la via all'acquisizione di informazione propriamente artistica. Pur senza rinunciare affatto allo studio del contenuto, cercavamo di studiare i rapporti di senso determinati dal linguaggio dell'arte e dalla concreta struttura dell'opera in esame. Secondo questa scuola, la cultura appare infatti un insieme di lingue eterogenee, relativamente più specifiche. In questo senso, la cultura comprende le lingue dell'arte (della letteratura, della pittura, del cinema), quella della mitologia, e così via. Il funzionamento di tali lingue è interrelato in modo complesso, e il carattere stesso dell'interrelazione è, in generale, determinato dalla cultura, cioè risulta diverso in situazioni storiche diverse. La cultura, in senso semiotico ampio, è dunque intesa come sistema di relazioni che si instaurano fra l'uomo e il mondo. Questo sistema da un lato regola il comportamento umano, dall'altro determina il modo in cui viene modellizzato il mondo. Un caso particolare dei rapporti fra l'uomo e il mondo è il sistema delle relazioni fra il singolo e la collettività. In questo senso tali relazioni si presentano come un dialogo comunicativo: la società reagisce al comportamento del singolo, in qualche modo lo regola, mentre il singolo reagisce alla società (e, in generale, alla realtà che lo circonda). Ciò consente, tra l'altro, di guardare la storia in prospettiva semiotica: da un certo punto di vista il processo storico appare un sistema di comunicazione fra la società e la realtà che la circonda, in particolare fra le diverse società e, allo stesso tempo, come dialogo fra la personalità storica e la società. A questo proposito sono particolarmente interessanti le situazioni di conflitto, in cui i partecipanti al processo comunicativo parlano lingue (culturali) diverse, cioè quando i medesimi testi vengono letti in modo diverso. Questo spiega anche il motivo per cui questa scuola pone testi culturali concreti come oggetto dei suoi studi semiotici.

E infatti l'ultima volta che è stato ospite dello stesso dipartimento, il prof. Uspenskij ha esposto alcune linee del suo studio sulla pala d'altare di Jan Van Eyck a Gand. Opera che stilisticamente può essere considerata già in pieno rinascimento, questo dipinto in realtà presenta al suo interno alcuni tratti linguistico-formali allacciati ancora al linguaggio medievale delle icone sacre. Due prospettive interne infatti caratterizzano lo sviluppo e la posizione dei personaggi al suo interno. A seconda che il dipinto venga fruito in determinati punti, legati al contenuto o alla distribuzione spaziale (se si tratta appunto di soggetti divini o terreni o se la si guarda aperta o chiusa) la prospettiva cambia. Due prospettive sono sottese alla composizione: una, quella terrena, si identifica con quella dello spettatore (e i soggetti più importanti sono posti alla destra del fruitore); l'altra, quella divina, ci obbliga ad osservare il quadro come se noi stessi fossimo all'interno della scena (con gerarchie ordinate a sinistra). In altre parole, sia per lo stravolgimento prospettico e gerarchico (che in quel tempo era forse più agevolmente intuito), sia per il continuo rimando tra la carnalità di alcuni personaggi e l'evanescenza di altri, lo spettatore si trova costretto ad un continuo balzo, un salto, tra le due dimensioni: quella divina e quella terrena. In questo senso l'opera assume il valore di una porta, di un'apertura con la realtà della raffigurazione (divina-umana).

E dell'icona come porta (porta simmetrica e speculare, specchio in cui la realtà del volto viene riflessa in maniera uguale e opposta), e delle regole che sono alla base di queste particolari elaborazioni pittoriche probabilmente si parlerà lunedì prossimo. Va infatti ricordato che gli ortodossi, devoti di sacre icone, usano fare il segno della croce in maniera opposta e speculare a quella dei cattolici. Partendo da sinistra, ma considerando la destra sempre la parte più importante: identificandosi quindi, nella posizione riflessa di chi sta di fronte, dell'altro rappresentato specularmente nelle icone.

Bari 05/06/2004

Intervista ad uno dei più importanti psichiatri del mondo Thomas Szasz a Bari per un seminario

Le ragioni della malattia

Dario Dellino

La malattia mentale esiste? Può ritenersi scientificamente fondato un discorso sulla malattia mentale, o l'argomento deve essere trattato in un'altra prospettiva? Occorre riflettere su due termini chiarificatori, su due distinzioni, per capire quale può essere l'altro punto di vista dal quale è possibile guardare il problema. Diciamo che una malattia può avere una causa o una ragione: causa di inappetenza può essere un tumore allo stomaco, in un'altra situazione l'inappetenza può avere come sua ragione l'anoressia. La differenza tra causa e ragione sta nel fatto che per la prima vi è un nesso univoco che porta fino al suo effetto. La ragione invece, si sviluppa seguendo un percorso interpretativo che solo un'autorità ed una volontà molto forti possono rendere univoco. Possiamo dire che quella ragione ha la sua ragion d'essere. In altre parole, definire malattia l'anoressia ha le sue ragioni contingenti: sociali, economiche, morali, politiche, e, soprattutto, ontologiche. Detto in un altro modo ancora, il problema è metaforico: si parte col definire come malattia un certo comportamento o atteggiamento e si finisce per credere che lo sia davvero. C'è la volontà di credere che sia così. Per avere una prova ed un'idea più chiara di questo basta guardare indietro, anche non molto. L'omosessualità e la masturbazione, ad esempio, un tempo erano reputate malattie a tutti gli effetti dalla classe psichiatrica. Oggi le premurose cure dei guaritori d'anima si sono trasferite altrove. Il problema, ridotto al nocciolo, pare essere questo: da un lato c'è chi trae vantaggio dalla creazione di tutte queste diagnosi di malattie mentali. Il vantaggio è personale, economico, ma anche collettivo: ovvero politico e morale. Dall'altro lato c'è chi per debolezza o incapacità ha bisogno di credere che le cose stiano così. Questo discorso trova facili paragoni in quello religioso: anche in questo caso c'è chi ha fede e c'è chi invece vuole credere perché altrimenti non sarebbe in grado di continuare a vivere.

Questi argomenti saranno trattati nelle due lezioni che si terranno martedì e mercoledì prossimi (18 e 19 maggio) dalle 11.50 alle 13.30 nell'aula 8 presso la Facoltà di Lingue e Letterature Straniere di Bari. Gli incontri, organizzati dal Dipartimento di pratiche linguistiche e analisi dei testi, avranno come ospite Thomas Szasz, professore di psichiatria presso la Syracuse University of New York, l'Health Science Center, State University of New York e presso il Cato Institute di Washington. I temi delle due lezioni saranno: "Sul protolinguaggio: il linguaggio del corpo" e "Psicoterapia come comunicazione / conversazione"

Thomas Szasz è nato a Budapest il 1920. Si è trasferito negli Stati Uniti nel 1938, evitando così la guerra e la persecuzione nazista. Laureatosi in fisica e in medicina nel 1944 all'Università di Cincinnati si è poi specializzato in psichiatria e ha compiuto un training psicanalitico al Chicago Institute for Psychoanalysis. Dal 1956 è stato professore di psichiatria alla Syracuse University (N.Y.) I libri disponibili in italiano (ma non facilmente reperibili per ovvie ragioni ideologiche piuttosto che commerciali) sono: Legge, libertà e psichiatria, Giuffrè 1963; I manipolatori della pazzia. Studio comparato dell'Inquisizione e del Movimento per la salute mentale in America, Feltrinelli 1972; La schiavitù psichiatrica, Il Saggiatore 1980; Schizofrenia, simbolo sacro della psichiatria, Armando Editore 1984; Il mito della droga. La persecuzione rituale delle droghe, dei drogati e degli spacciatori, Feltrinelli 1991. L'incapace: lo specchio morale del conformismo, Spirali 1990; La battaglia per la salute, Spirali 2000. Il suo libro più famoso resta sempre Il mito della malattia mentale (ora riedito presso Spirali). Un libro scritto nel 1961 che non ha ancora smesso di essere attuale, sconvolgente e rivoluzionario. Questo testo analizza e smonta le impalcature ideologiche della psichiatria e di ogni psicoterapia. Sebbene le istituzioni sacramentali e profane e gli apparati medicolegali abbiano fatto di tutto per metterlo all'indice, questo libro ha riscosso un successo mondiale, con un'incidenza enorme sulla cultura, sull'arte e sulla filosofia. Scritto più di quaranta anni fa, il libro evidenzia una tendenza che continua drammaticamente a trovare conferma negli sviluppi disciplinari e politici contemporanei. "E' una tendenza che mi pareva già chiara negli anni sessanta e che", afferma l'autore nell'intervista che ci ha gentilmente concesso due giorni prima delle sue lezioni, "purtroppo continua a trovare riscontri sempre più duri nella realtà in cui viviamo.

Basti pensare ad un tipo di diagnosi psichiatrica, con la sua relativa cura farmacologica, molto diffusa in America. Ai ragazzi in età scolare più turbolenti, vivaci, viene diagnosticata un'anomalia motoria e comportamentale. La cura è farmacologica: vengono prescritte delle anfetamine che agiscono sul corpo del bambino in maniera opposta a quella che hanno sugli adulti: li sedano. Questi bambini sono così immessi già alla loro età nel circuito che li accompagnerà per tutta la vita".

Ma la causa di queste prescrizioni lei pensa sia solo economica? "Ci sono soltanto gli interessi delle case farmaceutiche dietro tutto ciò? "Naturalmente no! Così si insegna, si costringe questa gente, i bambini e le loro famiglie, a voler credere che queste siano malattie. E' un atteggiamento che giova a tutta la società, così come è oggi strutturata: bisogna credere".

"A questo proposito", continua, "mi ricordo quando questo tipo di interpretazione della credenza, interpretazione che poi ho applicato anche alla psichiatria, mi è venuto in mente per la prima volta. Ero in Ungheria, avevo undici anni, e mi trovavo in chiesa. Se ci pensate ci sono molte coincidenze, in alcuni casi addirittura sostituzioni, fra gli uomini di chiesa e gli psichiatri. Il problema è chiaramente morale: ma si complica perché questa morale non è quasi mai scelta, ma subita. Ne sono un esempio le persecuzioni inquisitorie prima e quelle psichiatriche poi".

Della lunga intervista, o meglio, dell'accattivante chiacchierata, che abbiamo avuto non è possibile riportare tutto, per ragioni di spazio. Ma per incuriosire ulteriormente il lettore vogliamo solo riportare la risposta di questo professore di psichiatria alla nostra ultima domanda: che opinione ha lei della psicologia/psichiatria (in America sono quasi coincidenti)? "Bah, in un certo modo, penso di poter dire che è quasi tutto un falso".

Per chi non riuscisse a trovare i libri consigliamo il sito web www.szasz.com.

Bari Sera 17/05/2004

Giovedì 6 maggio all'Università degli Studi di Bari si svolgerà un convegno su Pietro Ispano
Dialettica, l'arte di ragionare
Dario Dellino

Giovedì 6 maggio alle ore 16 sarà presentato nella Facoltà di Lingue e Letterature Straniere dell'Università di Bari un libro curato e tradotto dal professor Augusto Ponzio, ordinario di Filosofia di Linguaggio nella stessa Facoltà. L'occasione che muove il seminario intitolato "Individuo, linguaggio, logica" coincide infatti con la pubblicazione, per l'editore Bompiani, del Trattato di logica (Summule Logicales) scritto da Pietro Ispano nel tredicesimo secolo. La cura, la traduzione, l'introduzione e le note al testo sono ad opera di Ponzio. Testo importante per gli appassionati delle materie pertinenti all'argomento (scienze dei segni, comunicazione e semiotica): è questa infatti la prima traduzione del Tractatus di Pietro Ispano, una delle più importanti opere di logica medievale.

Punto fondamentale nella riflessione sui problemi del linguaggio che risale fino a Platone e Aristotele, stimolo per i successivi orientamenti della filosofia medievale, quest'opera è anche, in maniera diretta, come nel caso del padre della semiotica americana Charles Sanders Peirce, o in maniera indiretta, riferimento per le teorie filosofico-linguistiche e semiotiche del nostro tempo.

L'autore, Pietro di Giuliano detto Pietro Ispano, nacque a Lisbona nel 1205 e per tutta la vita si occupò di logica, filosofia e medicina. Studiò filosofia e teologia a Parigi e medicina a Salerno e a

Montpellier; fu proprio il suo soggiorno nella Francia meridionale a favorire la diffusione del Tractatus in questi luoghi per la prima volta (siamo nel 1235 circa). In seguito divenne medico e consigliere della curia presso Gregorio X, incarico che forse gli valse l'incarico di decano nella Scuola della Cattedrale di Lisbona. Nel 1273 diviene prima arcivescovo di Vermonin in Portogallo e poi cardinale arcivescovo di Tuscolo, presso Frascati. In un tumultuoso conclave nel 1276 viene eletto papa. Muore nel 1277 in seguito alle ferite riportate durante il crollo della stanza che si era

fatto costruire nel palazzo papale di Viterbo per condurre i suoi studi. Fra le altre sue opere vanno menzionati alcuni trattati di medicina: il *De oculo* e il *Thesaurus pauperum*, una sorta di enciclopedia con le malattie più diffuse ed i loro rimedi.

Il *Tractatus* può essere diviso in due parti: la prima ha per oggetto la cosiddetta logica antiquorum e si occupa dei concetti introduttivi, dei predicabili, delle categorie, dei sillogismi, dei luoghi argomentativi e delle fallacie (libri I-V e VII); la seconda ha per oggetto la logica modernorum o logica nova, che esamina le proprietà dei termini nel contesto delle diverse enunciazioni, e si occupa della supposizione, dei termini relativi, dell'appellazione, degli ampliamenti e delle restrizioni della significazione, e dei termini distributivi (libri VI e VIII-XII). Il *Tractatus* considera i problemi della logica, che sono anche problemi che oggi chiameremmo di filosofia del linguaggio e di semiotica, in funzione del suo interesse principale, che è quello per la dialettica. Della logica afferma il carattere fundamentalmente dialettico. Intesa come dialettica, la logica assume al tempo stesso il carattere di dialogica. Del *logos* viene riconosciuto il costitutivo carattere di dialogos.

Inoltre la dialettica si basa sul probabile, che è la inevitabile condizione di partenza di ogni ragionamento. Così il futuro papa dice nel primo libro del suo trattato: "La dialettica è l'arte che apre la via ai principi di tutti i metodi. E perciò nell'acquisizione delle scienze la dialettica deve essere la prima. Il nome 'dialettica' deriva da 'dia', che è due e 'logos', cioè 'discorso', o da *lexis*, cioè ragionamento, quasi a indicare il discorso o il ragionamento di due parti diverse, cioè quella che si oppone e quella che risponde nella discussione (*Tractatus*, 1,1)"

Certo va anche ricordato ed evidenziato il fatto che la dialettica che nel secolo XIII trae alimento dalla logica aristotelica rifacendosi al sillogismo dialettico, si presenta anche sotto l'aspetto descritto da Roland Barthes in *L'ancienne rhétorique*, cioè come dialogo aggressivo, tendente alla sopraffazione dell'avversario, quasi una battaglia di sillogismi: "Così la *Dialectica* si è infine confusa con un esercizio, un modo di esposizione, una cerimonia, uno sport, la *disputatio* (che potrebbe chiamarsi: colloquio di contraddittori). La procedura (o il protocollo) è quella del *Sic et Non*: su di una questione, si raccolgono testimonianze contrapposte; l'esercizio mette in presenza un contraddittore; come nei concorsi del Conservatorio questi è di servizio: è un compagno, oppure viene nominato d'ufficio - si pone la tesi, il contraddittore la ribatte (*sed contra*), il candidato risponde (*respondeo*): la conclusione è data dal maestro che presiede. La *disputatio* invade ogni cosa, è uno sport: i maestri disputano tra loro, davanti agli studenti, una volta alla settimana; gli studenti disputano in occasione degli esami. Si portano argomenti con permesso, richiesto con un gesto al maestro-presidente (di questi gesti si trova un eco parodistica in Rabelais)."

La dialettica è anche tutto questo, e certamente il successo di un manuale di dialettica quale il *Tractatus* di Pietro Ispano, che fu usato in molte università europee e riprodotto in molte edizioni, è dovuto anche alla sua possibilità di impiego nei rituali universitari della *disputatio*.

Proprio perché considerata in funzione della dialettica, la semantica del *Tractatus* si connota come semantica verbale, anziché come genericamente segnica. Infatti il collegamento fra dialettica e dialogo, discorso a due voci, conversazione, discussione, comporta che l'interesse della logica dialettica per lo studio del significato debba essere rivolto direttamente al linguaggio verbale - materiale e strumento, costitutivamente dialogico, della conversazione e del confronto fra posizioni diverse (ma dei segni non verbali, i sintomi, Pietro Ispano si occupa, invece, ampiamente nei suoi studi di medicina, sulla scorta della semeiotica medica di Ippocrate e Galeno e del medico arabo Isacco Giudeo).

Il libro, che a prima vista può sembrare materiale da eruditi, sviluppa invece con chiarezza e linearità il cuore delle sue tesi logiche verso quella che potrebbe essere chiamata la dialettica della probabilità, cioè la concezione della dialettica come arte dialogica per giungere ad opinioni probabili. Quest'impostazione fa dell'opera un'importante e attuale contributo allo studio dell'argomentazione, a quello delle tecniche di persuasione e alla fondazione di un'analisi critica dei trucchi retorici per l'ottenimento del consenso.

Per gli incontri a Lingue presentato il documentario “I dannati del Kosovo” sul conflitto
che dura da quattro anni
La guerra? Un vero affare
Dario Dellino

“La vittoria è vicina: e con la vittoria anche la pace per il popolo oppresso. La libertà non si può fermare, Dio è con noi.” E mentre dietro lo scranno presidenziale dice queste cose e riceve applausi entusiasti dai militari lì convenuti ad ascoltarlo, il presidente sorride e strofina ossessivamente il pollice contro l’indice della sua mano destra. E’ un particolare che va notato, questo, un gesto molto simile a quello di chi sta per concludere un buon affare. Bastava che quella mano fosse rimasta nascosta per dare alla totalità della scena un’apparenza più dignitosa. Ma quel pollice e quell’indice sono davanti a tutto il mondo: tradiscono apertamente quello che neanche si vuol nascondere più. Un buon affare. L’abbiamo detto cento e mille volte cos’è questa guerra: un buon, un ottimo affare. Proviamo a mettere insieme altre notizie e la conclusione è sempre la stessa. Le prime commesse per la ricostruzione sono state già affidate a ditte americane, chi vorrà partecipare dovrà inviare il proprio “curriculum” al governo americano, segreteria di stato. Fra due mesi al massimo il porto della città di Umm Qasr sarà pronto per l’esportazione del petrolio iracheno. Il presidente ha presentato il costo del primo mese di guerra, 75 miliardi di dollari: 5000 miliardi delle vecchie lire al giorno destinati ai fornitori militari, poi pioveranno i soldi della ricostruzione e del petrolio. E l’Italia parteciperà alla ricostruzione? Sì, se sarà brava. Ma, si sa, la libertà non ha prezzo. Libertà per le minoranze sciite e kurde soprattutto, le più vessate dal regime dittatoriale di Saddam. Gli sciiti insorgono al sud, nella città di Bassora (ed è difficile immaginare una città bombardata e lasciata senz’acqua potabile che se ne rimanga tranquilla). I kurdi al nord invece potrebbero essere usati come armata supplementare. Bisogna tenere ben a mente il gioco che si sta facendo sulla pelle di queste popolazioni effettivamente oppresse dal regime iracheno, dicono i giornalisti, belga uno serba l’altra, Michel Collon e Vanessa Staojilkovic. Perché è lo stesso gioco fatto sulla pelle delle minoranze (che poi sommate fanno la totalità, anzi facevano, della popolazione). Nell’incontro di mercoledì scorso organizzato dal dipartimento di Pratiche Linguistiche ed Analisi dei testi presso la facoltà di lingue è stato presentato un film-documentario ad opera dei due giornalisti menzionati: “I dannati del Kosovo”. Il documentario cerca di enumerare quali sono i risultati della guerra incominciata esattamente 4 anni fa. Si doveva andare a salvare l’etnia albanese vittima di persecuzioni da parte dei serbi, parole di Clinton sono le seguenti: “La nostra fermezza rappresenta la sola speranza per la popolazione del Kosovo di poter continuare a vivere nel proprio paese. Provate ad immaginare che cosa accadrebbe se chiudessimo gli occhi e questi poveretti fossero massacrati, proprio davanti alla porta della Nato. L’organizzazione ne uscirebbe totalmente screditata”. Quattro anni fa, il 24 marzo del 1999, cominciavano i bombardamenti della Nato sulla Jugoslavia, che non risparmiavano case, scuole, ospedali, ospizi, ponti, fabbriche, stazioni, vite innocenti, e facevano largo impiego – come già in Iraq nel 1991 e in Bosnia nel 1995 – di proiettili all’uranio impoverito. Era la “guerra umanitaria”. Ma all’orrore di quella guerra se ne è aggiunto subito un altro: la separazione etnica fortemente appoggiata dalle forze Nato ed operata da milizie albanesi provenienti dall’estero (che nulla avevano a che fare con gli albanesi del kosovo che vivevano integrati con le altre etnie presenti sul territorio da anni). Così parla Michel Collon, uno dei due giornalisti che ha raccolto le testimonianze per fare il documentario: “Clinton parlava degli Albanesi, ma cosa è successo oggi dei serbi e delle altre minoranze nazionali che vivevano in Kosovo da secoli? Vivono sicuri con 45.000 soldati della Nato nel loro paese? Ho visto un cumulo di sofferenze, di cui in Occidente non si ha nessun’idea, perché i mezzi di informazione non ci parlano più del Kosovo. Altrimenti dovrebbero parlarci quotidianamente di attentati dinamitardi, omicidi, distruzioni di case o espulsioni, rapimenti e angoscia nelle famiglie, minacce continue... Il bilancio è disperante: una vera pulizia etnica ha scacciato dal Kosovo la maggior parte dei non-albanesi, e quelli che sono rimasti vivono nel terrore. La Nato non solo non mette un freno a queste

violenze, ma – come si documenta nel film – è spesso complice con gli autori di questi crimini, le milizie separatiste dell'Uck...". Gli elementi raccolti nel corso della recente missione della Commissione Diritti Umani del Senato italiano sono eloquenti: 230.000 serbi ancora sfollati; nessun dialogo né integrazione tra i diversi gruppi etnici, rappresentati, oltre che dagli albanesi e dai serbi, anche dalle minoranze bosniache, croate, turche, rom, askalija e gorani; intimidazioni, vessazioni, omicidi sono all'ordine del giorno. Il "ritorno alla normalità" è ben lontano. Il sentimento prevalente è la paura. Se un serbo si ammala ed ha bisogno di un ospedale, o riesce a ricoverarsi all'ospedale serbo di Mitrovica, o rinuncia al ricovero, perché ha paura di non uscirne vivo. 122 chiese, monasteri e luoghi di culto ortodossi sono stati fatti saltare in aria dall'UCK, mentre altri, tra cui il monastero di De_ani o il patriarcato di Pe_, hanno bisogno di presidi militari permanenti per evitare la distruzione. L'economia è al collasso, con interi settori produttivi bloccati e una disoccupazione al 70%, mentre l'80% del Pil è frutto delle attività del crimine organizzato. La presenza di decine di migliaia di militari e di civili stranieri ha sconvolto le tradizionali gerarchie sociali e retributive, dando vita ad un'economia gonfiata. Si potrà pensare che la strada che porta ad una pacifica convivenza sociale è ancora lunga e tutta da fare. Ma non è così! Perché la strada intrapresa con l'aiuto (fondamentale) della Nato porta in tutt'altra direzione: il ghetto. Prima della guerra si insegnavano nelle scuole serbo e albanese (lo testimoniano i registri) ora solo albanese. Il teatro pubblico aveva compagnie miste e cartelloni bilingue: adesso agli attori serbi è proibito l'accesso. Tutto questo in netto contrasto con l'integrazione vissuta nel periodo precedente. Ma quale sarà il motivo? Forse i 17 milioni di tonnellate di stagno, cromo, argento ecc., presenti nelle miniere ora finalmente privatizzate come chiedeva il finanziere George Soros? Forse la base militare impiantata nel territorio, Camp Bondsteel, la più grande base americana in Europa? E certo che a guardare da una certa distanza il continente eurasiatico si incomincia a notare qualcosa di strano: come se sulla sua fascia più ricca e strategica (quella che va dall'India all'Adriatico) cominciasse ad apparire sempre più stelle e strisce. Guardate: basi militari che spuntano in Afghanistan, nelle repubbliche dell'Asia centrale, possibilmente in Iraq e domani in Iran, e poi si congiungono, passando per la "buona" Turchia fino all'Europa centrale. Le prossime basi in Italia? Ma no, che di quelle noi siamo già pieni, abbiamo i sottomarini nucleari a Taranto, Echelon a San Vito dei Normanni e gli aerei a Gioia del Colle tanto per rimanere nella regione. Ma sapete come diceva quel vecchio adagio? Il guanto morbido del mercato nulla può senza il pugno duro dell'esercito. L'appuntamento con i seminari "Perché la guerra?" è martedì prossimo alle 17,30 nella Facoltà di Lingue.

Bari Sera 29/03/2003

Secondo appuntamento con i seminari svolto martedì scorso con l'intervento di Enzo

Modugno

La guerra e la crisi di sovrapproduzione

Dario Dellino

"...se l'utilizzazione naturale delle forze produttive viene frenata dall'ordinamento attuale dei rapporti di proprietà, l'espansione dei mezzi tecnici, dei ritmi di lavoro, delle fonti di energia spinge verso un'utilizzazione innaturale. Questa utilizzazione avviene nella guerra, la quale, con le sue distruzioni, fornisce la dimostrazione che la società non era sufficientemente matura per fare della tecnica un proprio organo, e che la tecnica non era sufficientemente elaborata per dominare le energie elementari della società. La guerra imperialistica è dominata in tutta la sua spaventosa fisionomia dalla discrepanza tra l'esistenza di poderosi mezzi di produzione e la insufficienza della loro utilizzazione nel processo di produzione (in altre parole dalla disoccupazione e dalla mancanza di mercati sbocco)". Così scriveva Walter Benjamin nel 1936, poco prima della seconda guerra mondiale. E l'attualità di questa sua riflessione non aspetta che di essere collocata in un contesto

nuovo, contemporaneo a chi legge.

Il secondo appuntamento con i seminari “Perché la guerra”, organizzati dal dipartimento di Pratiche linguistiche ed analisi dei testi si è svolto martedì scorso con l'intervento di Enzo Modugno il quale ha cercato di delineare un'ipotesi che vede una sorta di continuità della politica estera americana dalla seconda guerra mondiale in poi: una politica che sarebbe passata dalla guerra fredda alla guerra al terrorismo semplicemente cambiando il nome del suo nemico ma conservando le sue finalità economiche, e politiche. Enzo Modugno ha collaborato negli anni Settanta con la rivista “Montly Review”, una coraggiosa esperienza editoriale gestita dall'editore barese De Donato e che ospitava buona parte dell'intelligenza dissenziente americana di quel periodo, che ricordiamo, era quello della guerra in Vietnam. Allora ci si chiedeva quale fosse il motivo di quella guerra scellerata: non vi erano ricchezze in quel paese, niente da predare, nessun ricco mercato da conquistare. Se inquadrata all'interno del discorso tenuto da Modugno le ragioni di quella guerra appaiono molto più chiare. Vediamo di cosa si tratta, partendo dalla guerra che invece si sta preparando adesso. Ci sono due teorie portate avanti “ufficialmente” dai maggiori organi di informazione: una vedrebbe la necessità della guerra per combattere le forze del male, il terrorismo; l'altra, che si presenta più pragmatica, si rifà alle ricchezze petrolifere dell'Iraq. Sebbene la seconda non manchi di verità non sembra sufficiente a spiegare lo spiegamento delle forze in campo. Il motivo va invece ricercato nella crisi di sovrapproduzione, crisi economica distruttiva per il modello capitalista: si produce più di quello che si riesce a consumare e le conseguenze sono crollo degli investimenti, disoccupazione, crollo della domanda, ulteriore crollo degli investimenti, ulteriore disoccupazione e così continuando in un circolo vizioso che termina solo quando l'entità della ricchezza distrutta non rende nuovamente vantaggiosi gli investimenti del capitale. Ora, la crisi economica in cui versano gli Stati Uniti in questi ultimi anni è chiara a tutti: Greenspan ha tagliato per ben dieci volte il costo del denaro ma la caduta non sembra fermarsi mai, la produzione è costantemente in negativo, la bolla della new economy è scoppiata già da tempo (prima dell'11 settembre) e nelle province dell'impero regna il caos totale (vedi Argentina). Nell'ottocento queste crisi cicliche portavano decenni di miseria e disperazione negli stati ricchi del pianeta. Ci sono due soluzioni a queste crisi cicliche. Una è distruggere materialmente le ricchezze, bruciarle in una guerra: dopo la guerra sarà necessario produrre nuovamente quello che si è distrutto (questa opzione ha il vantaggio aggiuntivo di creare nuovi mercati, quelli conquistati, in cui vendere i propri prodotti). Questa è stata la soluzione adottata nella prima e nella seconda guerra mondiale: si veda la ripresa economica dei singoli stati non appena entravano in guerra. Ma questo tipo di guerra all'interno di stati capitalisti non è più sostenibile per la tragicità dei suoi effetti (decine di milioni di morti). L'altra soluzione è quella, come Lord Keynes suggeriva, di aumentare la domanda. Per aumentare la domanda si può alzare il tenore economico di alcune classi (aumento dei salari fordista o diminuzione delle tasse neoliberista) oppure si può sostenere la domanda con forti spese pubbliche. La spesa pubblica può essere civile o militare. Esempio perfetto di spesa pubblica militare che risolveva una economia in ginocchio lo si ha prima con Mussolini e poi con il suo allievo Hitler. La Germania in due anni di sforzi bellici per riarmarsi raggiunse un punto di quasi totale occupazione (contando anche gli schiavi naturalmente). Lo stesso è accaduto agli Stati Uniti che vivevano la loro grande depressione del '29: dopo l'entrata in guerra nel '41 l'economia schizza alle stelle. Per farla breve diremo che la situazione attuale (guerra all'Iraq) comporta una spesa di 200 miliardi di dollari, spesa che, come sostengono alcuni generali, dovrebbe lievitare di dieci volte in caso di difficoltà durante le “operazioni”. Il Pil annuo degli Usa è stimato attorno ai 10 milioni di miliardi di dollari: si pensi cosa comporterebbe una spesa di 2 milioni di miliardi per l'economia, aggiunge il relatore. E aggiunge, sicuro che già qualcuno lo ha messo tra gli antiamericani o tra i veteroleninisti, di considerare, ma con tutta onestà, queste tre seguenti cose. Primo, dice, si raffrontino con pazienza gli andamenti economici americani degli Stati Uniti negli ultimi sessanta anni. Prima e dopo la guerra di Corea, prima e dopo il Vietnam, fino ad oggi. Secondo, dice, si consideri che la guerra non fa bene solo per la domanda che stimola: vanno aggiunte anche altre cose tra le quali l'egemonia dei mercati che sottostà a quella militare, il controllo e la sicurezza dei

propri investimenti all'estero, l'effetto rassicurante che tale "forza" ha nei confronti dei capitali stranieri che affluiscono nelle esangui casse americane (e questi motivi sembrano a chi scrive ancora più convincenti di quelli riguardanti la spesa pubblica). Ed in ultima analisi conclude, la guerra non è indispensabile: l'importante è allarmare l'opinione pubblica, "giustificare" la spropositata spesa militare, magari con qualche frizione occasionale, magari anche questa guerra non si farà, se la borsa darà segni di ripresa. E Bush dirà, con un altro senso, "The game is over"; per ora. Martedì prossimo Fulvio Grimaldi illustrerà le strategie di informazione sul nemico e in seguito sarà proiettato il video "Chi vivrà...Iraq".

Bari Sera 14/02/2003

Gli incontri del Dipartimento di pratiche linguistiche e dell'associazione Un ponte per Belgrado
Belgrado
Per non essere in pace con la guerra
Dario Dellino

Come fa un italiano medio, un po' distratto, a capire quando e dove sarà la prossima guerra? E' molto semplice, anche se non ce lo vogliamo confessare, il modo per capirlo al volo c'è: basta accorgersi della scomparsa dalla testata principale di un telegiornale del suo mezzobusto. Per ritrovarlo poi come inviato speciale in un qualche luogo esotico. Si può fare l'esempio della rossa Gruber che da qualche giorno ci intrattiene sulle disavventure del governo iracheno. Con professionale coinvolgimento ci guida nei luoghi e fra i costumi di quella gente e con quella gente parla, l'intervista, cerca di mostrarci cosa si cela nel cuore di un iracheno. Ma non c'è problema davvero: fra poco le nostre ogive squarceranno i loro petti e noi potremo finalmente vedere cosa si nasconde dietro lo sterno di un iracheno. Anche l'informazione non totalmente "militare", anche quella che non fa squillare fischiotti e rullare tamburi serve alla causa della guerra. Perché aggiunge il suo rumore al rumore della propaganda esplicita e perché ci fornisce dati ed elementi utili a comporre il "caso" specifico; questa guerra qua invece di quella guerra là. Dati ed elementi indispensabili a costruire gli alibi che permetteranno ai bravi soldati che siamo di dormire sonni, se non proprio tranquilli, almeno non troppo agitati. A raggiungere quella cosa chiamata la pace della buona coscienza. La coscienza pacificata, quella che si crea un alibi per confortare la propria bontà: che nessuno vuole sentirsi responsabile. La responsabilità è troppo, davvero troppo pesante. Contro questa pace della coscienza prende l'avvio una serie di incontri organizzati dal Dipartimento di pratiche linguistiche ed analisi dei testi dell'Università degli studi di Bari. In collaborazione con l'associazione "Un ponte per Belgrado" di Bari e con il dottorato di teoria del linguaggio e scienza dei segni per tutto il mese di febbraio, ogni martedì alle 17:30 presso la Facoltà di lingue e letterature straniere, si svilupperanno seminari di approfondimento e riflessione per non essere in pace con la guerra: "Perché la guerra" è intitolato il ciclo. Martedì scorso il primo appuntamento: a parlare erano Augusto Ponzio, ordinario di filosofia del linguaggio a Bari, e Andrea Catone dell'associazione prima citata. Lo scopo è quello di decostruire i meccanismi informativi e linguistici che supportano l'azione militare e cercare di costruire un dissenso alla guerra sempre più diffuso che risponda energicamente al consenso già messo in piedi dalla grancassa mediatica. Il tema del seminario è stato l'analisi del testo "Strategia della sicurezza nazionale degli Usa" presentato dagli americani al mondo nel settembre 2002. Le intenzioni sono di parte ovviamente (contro la guerra) ma il motivo della riflessione, questo documento, è purtroppo reale ed obbiettivo: l'obbiettività che sola è data alla supremazia, alla forza che può agire senza alcun ostacolo. Il documento si articola in nove capitoli dedicati alle "idealità" americane, alle strategie per mettere in pratica queste idealità, alla definizione del nemico "tipo", al rapporto con gli amici, al rapporto con gli altri Grandi Poteri (il maiuscolo è del documento e ci si riferisce alla banca mondiale, al fondo monetario internazionale, etc.) nonché a tutte le necessità interne e logistiche all'apparato di guerra.

Il capitolo 0 è un introduzione di George W. Bush. Il punto 0.1 recita: “Le grandi lotte del XX secolo tra la libertà e il totalitarismo si sono concluse con la vittoria decisiva delle forze della libertà e di un unico modello sostenibile per il successo nazionale: libertà, democrazia e libertà d’impresa.” Ma non è per la scoraggiante semplificazione di un secolo di storia che viene citato questo primo punto ma per la presenza di due parole chiave che ritorneranno ossessive in tutto il documento: forze della libertà. Che cos’è la forza della libertà? Può la libertà agire di forza? La libertà sappiamo essere il frutto di un compromesso tra più parti, la libertà è conseguenza di un negozio e quindi è necessariamente legata al rapporto con gli altri: la libertà svincolata, totalmente individuale (intendendo per individuo anche una comunità) non esiste; quando esiste significa violenza e prevaricazione della libertà dell’altro. Andiamo quindi al punto 0.11, dove si afferma: “La libertà è una richiesta non negoziabile [...] Oggi l’umanità conserva nelle proprie mani l’opportunità per un ulteriore trionfo della libertà sui suoi nemici.” Qual è questa opportunità? E’ chiarita in un punto precedente, lo 0.2: “Oggi gli USA godono di una forza militare non paragonabile e di una grande influenza economica e politica.” Ecco l’opportunità data al mondo ed agli Usa, ed ecco le due parole armoniosamente riunite: Forza militare e Libertà d’impresa bellica. Questa “opportunità” è data al mondo non da oggi ma dal 1991, dalla guerra del golfo, guerra che cambiò immediatamente e chiaramente i vari ruoli e rapporti di forza internazionali delineando quale sarebbe stato lo scenario degli anni seguenti. Entrava in scena, accompagnata dalle bombe intelligenti, la guerra “giusta”, quella umanitaria, si preparava il debutto della guerra “preventiva” che sarebbe venuta dopo. Un’opportunità di guerra giusta difesa da molti intellettuali, ricordiamo solo Norberto Bobbio tra gli altri. Un’opportunità data alle migliaia di donne e uomini jugoslavi, somali, kossovani, afgani e ancora iracheni fra poco (dopo quella avuta dieci anni fa): l’opportunità di morire schiacciati sotto una tempesta di fuoco, l’opportunità di fuggire come sorci durante i bombardamenti, l’opportunità, anche, di salvare la pelle e piangere i morti. L’opportunità di vedere la Libertà in tutta la sua Forza. L’opportunità di vedere estendere un modello economico e culturale a tutto il mondo: “così gli USA lavoreranno con le singole nazioni, intere regioni e l’intera comunità del commercio globale per costruire un mondo che commerci in libertà e quindi cresca in prosperità.” (punto 0.8). E gli embarghi? E il dumping agroalimentare? E la tassa protezionistica sull’acciaio? Ma questa è anche l’opportunità di vedere l’Onu ridotto a notaio mondiale che ratifica decisioni già prese, e, con questa ratifica notarile, permette a tutti i “buoni” del mondo di dormire sonni più tranquilli (questo è stato particolarmente evidente quando la comunità internazionale ha cercato di far accettare anche agli USA il Tribunale Penale Internazionale: gli Stati Uniti hanno minacciato di non pagare i loro debiti all’Onu se la cosa fosse andata ancora avanti, proprio come negare la parcella pattuita!) “Il mondo che ci aspetta sarà più duro di quello della guerra fredda” diceva un personaggio non sospetto di antiamericanismo come Sergio Romano sulla Stampa all’indomani della guerra del golfo nel 1991. E per non cadere fra i sospetti antiamericani non ci resta altra scappatoia che rifugiarsi nella rozzezza dell’attuale amministrazione americana guidata da Bush. Citiamo solo alcune perle di questo documento: “Siamo minacciati meno da flotte ed armate che da tecnologie catastrofiche nelle mani di pochi arrabbiati (sic!) ” (punto 1.3). “Mentre noi riconosciamo che la nostra migliore difesa è un buon attacco (infatti lo vedremo)” (punto 3.11). “Negli anni 90 siamo stati testimoni della comparsa di un piccolo numero di stati canaglia (è questo un termine usato in diplomazia?)” (punto 5.4). “... prove incontrovertibili relative al fatto che i progetti dell’Iraq non fossero limitati alle armi chimiche realizzate contro l’Iran e gli stessi iracheni,.. (!?)” (punto 5.5). E per finire il punto 5.8: “Non possiamo lasciare che i nostri nemici sparino per primi”. Ma il texano Bush l’ha mai visto un Western? Nemmeno nel Far West si ammazzavano i pistoleri preventivamente! Si andava al duello, niente attacchi a sorpresa, pena l’impiccagione. Martedì prossimo sempre alla stessa ora l’associazione teatrale Abadir e Legambiente presenteranno “Una tigre in soffitta”, un adattamento teatrale di Valeria Maranò dal romanzo di Amos Oz, seguirà “ Dalla guerra fredda alla guerra al terrorismo” di Enzo Modugno.

Nietzsche L'apolide del pensiero

Dario Dellino

“In un caso come questo, che ha molti aspetti spiacevoli – ed è un caso tipico - mi sia concesso esprimere la mia opinione: è una cosa ottima separare l'artista dalla sua opera, tanto da non prenderlo così sul serio come la sua opera. L'artista è, in fondo, solo il presupposto della sua opera, il grembo materno, il terreno, a seconda dei casi il fertilizzante e il concime su cui, da cui essa nasce – e di conseguenza è qualcosa da dimenticare se si vuole godere dell'opera stessa. La conoscenza dell'origine di un'opera interessa fisiologi e vivisettori dello spirito: mai e in nessun modo gli esteti, gli artisti! [...] Ci si deve guardare dalla confusione in cui l'artista finisce anche troppo spesso, per incorrere, per contiguità psicologica, per dirla con gl'Inglesi; come se fosse lui stesso quello che egli può rappresentare, pensare, esprimere. In realtà se l'artista fosse tutto ciò, non potrebbe certo rappresentarlo, pensarlo, esprimerlo: un Omero non avrebbe creato nessun Achille e un Goethe nessun Faust se Omero fosse stato Achille e Goethe Faust.”

Sono doverose e curiosamente pertinenti le parole che Nietzsche usa nel terzo saggio della Genealogia della morale quando affronta il problema del rapporto tra l'opera d'arte e il suo creatore.

Doverose e quanto mai pertinenti per cominciare a parlare di un incontro tenutosi martedì 21 gennaio presso l'aula “Aldo Moro” della facoltà di Giurisprudenza a Bari. L'incontro, organizzato dall'associazione culturale “Il solco della tradizione”, ha avuto come spunto e tema la presentazione di un libro di Massimo Fini sul filosofo predetto: Nietzsche, l'apolide del pensiero edito dalla Marsilio. L'autore, giornalista che scrive per “Il Tempo”, “La Nazione” ed “Il Giorno”, oltre ad aver collaborato all'avventura di Vittorio Feltri nella fondazione dell' “Indipendente”, ha scritto precedentemente altri due libri: L'elogio della guerra e Di(zion)ario erotico. Manuale contro la donna a favore della femmina. Lo spunto della presentazione libresco ha permesso all'autore di esporre ai presenti la sua idea sulla filosofia nicciana. Una visione particolarmente fisiologica, o, per usare le parole del filosofo, una visione da psicologo inglese: disilluso sarebbe rimasto chi si fosse aspettato qualche interessante interpretazione della scrittura di Nietzsche, o anche qualche particolare aneddoto della sua vita. Durante tutta l'interminabile ora in cui ha parlato, Massimo Fini ha enumerato tutti gli acciacchi, sia fisici che caratteriali, di cui Nietzsche soffriva. Una lunga, particolareggiata lista dei suoi problemi personali, esposta con garbo, certamente, ed esaustiva, credo. Così completa e ben motivata che alla fine qualcuno dei presenti avrà pensato soddisfatto di sé: “Ma allora avevo ragione! Le poesie di Leopardi che mi facevano leggere a scuola erano dovute alla sua gobba!”

Cercheremo di presentare un riassunto della sua esposizione, esposizione sempre documentata dai carteggi epistolari, carteggi nei quali l'autore pare abbia passato intere notti insonni – piuttosto che davanti allo scintillante Così parlò Zarathustra, per esempio. Fra le tante cose ricordiamo che il filosofo era ingenuo, mansueto, al contrario della sua scrittura. Esalta la vita ma conduce una vita socialmente meschina. Ha forti mal di testa. Incapace di crearsi rapporti interpersonali esalta la solitudine come unica e necessaria condizione per il filosofare. Conduce una lunga autoanalisi: ecco perché è bella la sua opera. E' quasi cieco, perciò può guardare dentro di sé. Una frana con le donne. Subiva tutti i codici morali dell'epoca. Quando è pazzo non è più filosofo e viceversa. Vuole ma non vuole stare da solo. Vomita spesso. L'ultima cosa che fece di sensato fu quella di abbracciare il suo cavallo, poi smise per sempre di parlare di filosofia. Aveva forti istinti ma li reprimeva. Voleva fucilare gli antisemiti. Comunque, evidentemente al di là di ogni ragionevole dubbio, conclude l'autore, era strano, molto strano.

Senza voler entrare nel merito di queste affermazioni, che talune paiono fasulle, come quella secondo cui prima che impazzisse completamente il filosofo era sconosciuto al resto del mondo, e tutti sanno che Georges Brandes tenne lezioni su di lui nel 1888 all'università di Copenaghen, prima cioè che “desse di matto”, senza voler entrare nel merito appunto, cerchiamo di capire cosa si prova di fronte a questo tipo di raduni.

Cosa può provare un amante di Nietzsche di fronte a tanta gente che si prepara, si dà appuntamento, prende posto e, seduta, ascolta comoda nel calore del proprio fiato cosa ha da dire questo signore a proposito delle digestioni notturne del filosofo in questione? Cosa proverebbe qualcuno davvero tormentato dal suo pensiero? Cosa proverebbe? Certamente fastidio all'inizio, poi divertito cercherebbe di far rispondere, per immagini, il filosofo stesso. Cosa ti ricordano queste persone? Cosa ti ricordano? Ecco, sì! Vengono in mente le mosche del mercato. Delle mosche del mercato è un passo dello Zarathustra, sembra adatto nel ricordo momentaneo, queste mosche fastidiose che pungono anche con le loro lodi velenose. Leggiamo: “Lontano dal mercato e dalla fama avvengono tutte le cose grandi: lontano dal mercato e dalla fama abitarono da sempre gli inventori di nuovi valori. Fuggi, amico mio, nella tua solitudine: ti vedo trafitto da punture di mosche velenose. Fuggi là dove spira un'aria rude e forte! [...] Fiaccato ti vedo dalle mosche velenose, ti vedo trafitto a sangue in cento punti; e il tuo orgoglio non vuole nemmeno adirarsi. Sangue vorrebbero da te in piena innocenza, sangue bramano le loro anime esangui – e per questo pungono in piena innocenza. [...] Ronzano intorno a te anche con la loro lode: invadenza è la loro lode. Essi vogliono la vicinanza della tua pelle e del tuo sangue. Ti adulano come un dio o un demonio; piagnucolano davanti a te come davanti a un dio o un demonio. Che importa! Adulatori sono e piagnoni, e nulla più.”

Bari Sera 24/01/2003

Nietzsche L'apolide del pensiero

Dario Dellino

“In un caso come questo, che ha molti aspetti spiacevoli – ed è un caso tipico - mi sia concesso esprimere la mia opinione: è una cosa ottima separare l'artista dalla sua opera, tanto da non prenderlo così sul serio come la sua opera. L'artista è, in fondo, solo il presupposto della sua opera, il grembo materno, il terreno, a seconda dei casi il fertilizzante e il concime su cui, da cui essa nasce – e di conseguenza è qualcosa da dimenticare se si vuole godere dell'opera stessa. La conoscenza dell'origine di un'opera interessa fisiologi e vivisettori dello spirito: mai e in nessun modo gli esteti, gli artisti! [...] Ci si deve guardare dalla confusione in cui l'artista finisce anche troppo spesso, per incorrere, per contiguità psicologica, per dirla con gl'Inglesi; come se fosse lui stesso quello che egli può rappresentare, pensare, esprimere. In realtà se l'artista fosse tutto ciò, non potrebbe certo rappresentarlo, pensarlo, esprimerlo: un Omero non avrebbe creato nessun Achille e un Goethe nessun Faust se Omero fosse stato Achille e Goethe Faust.”

Sono doverose e curiosamente pertinenti le parole che Nietzsche usa nel terzo saggio della Genealogia della morale quando affronta il problema del rapporto tra l'opera d'arte e il suo creatore.

Doverose e quanto mai pertinenti per cominciare a parlare di un incontro tenutosi martedì 21 gennaio presso l'aula “Aldo Moro” della facoltà di Giurisprudenza a Bari. L'incontro, organizzato dall'associazione culturale “Il solco della tradizione”, ha avuto come spunto e tema la presentazione di un libro di Massimo Fini sul filosofo predetto: Nietzsche, l'apolide del pensiero edito dalla Marsilio. L'autore, giornalista che scrive per “Il Tempo”, “La Nazione” ed “Il Giorno”, oltre ad aver collaborato all'avventura di Vittorio Feltri nella fondazione dell' “Indipendente”, ha scritto precedentemente altri due libri: L'elogio della guerra e Di(zion)ario erotico. Manuale contro la donna a favore della femmina. Lo spunto della presentazione libreria ha permesso all'autore di esporre ai presenti la sua idea sulla filosofia nicciana. Una visione particolarmente fisiologica, o, per usare le parole del filosofo, una visione da psicologo inglese: disilluso sarebbe rimasto chi si fosse aspettato qualche interessante interpretazione della scrittura di Nietzsche, o anche qualche particolare aneddoto della sua vita. Durante tutta l'interminabile ora in cui ha parlato, Massimo Fini ha enumerato tutti gli acciacchi, sia fisici che caratteriali, di cui Nietzsche soffriva. Una lunga,

particolareggiata lista dei suoi problemi personali, esposta con garbo, certamente, ed esaustiva, credo. Così completa e ben motivata che alla fine qualcuno dei presenti avrà pensato soddisfatto di sé: “Ma allora avevo ragione! Le poesie di Leopardi che mi facevano leggere a scuola erano dovute alla sua gobba!”

Cercheremo di presentare un riassunto della sua esposizione, esposizione sempre documentata dai carteggi epistolari, carteggi nei quali l'autore pare abbia passato intere notti insonni – piuttosto che davanti allo scintillante Così parlò Zarathustra, per esempio. Fra le tante cose ricordiamo che il filosofo era ingenuo, mansueto, al contrario della sua scrittura. Esalta la vita ma conduce una vita socialmente meschina. Ha forti mal di testa. Incapace di crearsi rapporti interpersonali esalta la solitudine come unica e necessaria condizione per il filosofare. Conduce una lunga autoanalisi: ecco perché è bella la sua opera. E' quasi cieco, perciò può guardare dentro di sé. Una frana con le donne. Subiva tutti i codici morali dell'epoca. Quando è pazzo non è più filosofo e viceversa. Vuole ma non vuole stare da solo. Vomita spesso. L'ultima cosa che fece di sensato fu quella di abbracciare il suo cavallo, poi smise per sempre di parlare di filosofia. Aveva forti istinti ma li reprimeva. Voleva fucilare gli antisemiti. Comunque, evidentemente al di là di ogni ragionevole dubbio, conclude l'autore, era strano, molto strano.

Senza voler entrare nel merito di queste affermazioni, che talune paiono fasulle, come quella secondo cui prima che impazzisse completamente il filosofo era sconosciuto al resto del mondo, e tutti sanno che Georges Brandes tenne lezioni su di lui nel 1888 all'università di Copenaghen, prima cioè che “desse di matto”, senza voler entrare nel merito appunto, cerchiamo di capire cosa si prova di fronte a questo tipo di raduni.

Cosa può provare un amante di Nietzsche di fronte a tanta gente che si prepara, si dà appuntamento, prende posto e, seduta, ascolta comoda nel calore del proprio fiato cosa ha da dire questo signore a proposito delle digestioni notturne del filosofo in questione? Cosa proverebbe qualcuno davvero tormentato dal suo pensiero? Cosa proverebbe? Certamente fastidio all'inizio, poi divertito cercherebbe di far rispondere, per immagini, il filosofo stesso. Cosa ti ricordano queste persone? Cosa ti ricordano? Ecco, sì! Vengono in mente le mosche del mercato. Delle mosche del mercato è un passo dello Zarathustra, sembra adatto nel ricordo momentaneo, queste mosche fastidiose che pungono anche con le loro lodi velenose. Leggiamo: “Lontano dal mercato e dalla fama avvengono tutte le cose grandi: lontano dal mercato e dalla fama abitano da sempre gli inventori di nuovi valori. Fuggi, amico mio, nella tua solitudine: ti vedo trafitto da punture di mosche velenose. Fuggi là dove spira un'aria rude e forte! [...] Fiaccato ti vedo dalle mosche velenose, ti vedo trafitto a sangue in cento punti; e il tuo orgoglio non vuole nemmeno adirarsi. Sangue vorrebbero da te in piena innocenza, sangue bramano le loro anime esangui – e per questo pungono in piena innocenza. [...] Ronzano intorno a te anche con la loro lode: invadenza è la loro lode. Essi vogliono la vicinanza della tua pelle e del tuo sangue. Ti adulano come un dio o un demone; piagnucolano davanti a te come davanti a un dio o un demone. Che importa! Adulatori sono e piagnoni, e nulla più.”

Bari Sera 24/01/2003

Viaggiando alla scoperta dell'umanità Dario Dellino

“La mia salute era in pericolo; stava arrivando il terrore. Piombavo in sonni di parecchi giorni, e quando mi alzavo proseguivo nei sogni più tristi. Ero maturo per la morte, e la mia debolezza, per una via perigliosa, mi conduceva ai confini del mondo e della Cimmeria, patria dell'ombra e dei turbini. Dovetti viaggiare, sviare gli incantesimi che si affollavano sul mio cervello. Così scriveva Rimbaud in “Una stagione all'inferno”; scriveva e camminava lungo sentieri

spaventosi, come quelli si presume esistano sulla luna (come dice in una lettera ai familiari). E ci camminava davvero, in Etiopia, senza nessuna metafora. Come camminava Dante l'esiliato, da una città all'altra. Di Dante Alighieri, Osip Mandel'stam dice: "L'Inferno, e soprattutto il Purgatorio, celebrano l'andatura umana, la misura e il ritmo del camminare, il piede e la sua forma. Il passo coordinato con il respiro e saturo di pensiero: nella concezione di Dante è questo il principio della metrica".

Si potrebbe continuare a lungo la lista dei grandi viaggiatori, anche letterari, dell'umanità – non erano viaggiatori gli apostoli, non fu Buddha a dire, in punto di morte, proseguite il cammino? – ma questo nostro viaggio (perdonate il gioco di parole) verso alcune ipotesi sulla necessità migratoria umana, o sugli effetti che da una pratica vivente nomade possono derivare ai processi cognitivi, si perderebbe nei mille preamboli possibili. Per la vastità dell'argomento cercheremo di suggerire soltanto alcune tracce di lettura suggestive. Una filosofica ed una, di visione opposta, contemporanea e sociologica.

Della prima troviamo testimonianze nei più disparati autori quali ad esempio, senza volerli confrontare tra loro, Nietzsche, Derrida, Deleuze o Chatwin, o altri ancora. È il rapporto spazio-temporale e la facoltà modellante del pensiero nomade ad incuriosire Bruce Chatwin nel suo libro *Le vie dei canti*: "...ogni bambino piccolo normale, se viene lasciato solo, si mette a strillare; il modo migliore per consolarlo è prenderlo e cullarlo, oppure camminare tenendolo in braccio.

Bowlby predispose una macchina che imitava esattamente il ritmo e il moto della camminata materna...". Per l'autore, viaggiatore incallito alla ricerca delle origini dell'irrequietezza umana, sono tante le ragioni per cui la stanzialità umana è infelice, e, nella gran parte dei casi, coatta. Antropologiche; l'uomo ha camminato nella savana per due milioni di anni prima di fermarsi gli ultimi diecimila, fisiologiche; il bipede si distingue dalla scimmia per la sua facilità al cammino, culturali e politiche. Ma quello che più è interessante, visto che le precedenti ipotesi non hanno comunque alcun valore scientifico, è il quadro generale che riesce a dare della vita degli aborigeni australiani. Gli aborigeni sono nomadi che per trovare la strada cantano. Cantano e nominano ogni punto del loro cammino con un pezzo di canto, ogni punto sarà poi nuovamente rinominato dagli altri nomadi che passeranno in quel punto. In questa particolare disposizione a percepire la vita e il tempo ogni punto (spazio temporale perché le due dimensioni si fondono nella visione nomade: infatti un certo luogo, una montagna ad esempio, può essere "pensata" sia in base alla distanza spaziale che ci separa da essa, sia in base a quella temporale, essendo il cammino ciclico, la "montagna" allora, varrà quanto "giugno") sarà rifondato al presente.

Un discorso in un certo verso analogo lo fanno Deleuze e Guattari nel loro libro intitolato "Nomadologia". Vengono visti i differenti tipi di pensiero, quello detto "Pensiero-Stato" e quello del "pensiero nomade". Il pensiero stanziale interiorizza, codifica e decreta. Lo spazio del pensatore di Stato è uno spazio striato, con le sue coordinate e parallele, i suoi punti di riferimento organizzati e funzionali tra di loro: un esempio di questo spazio è il gioco degli scacchi. Il pensiero nomade invece non esteriorizza, è esteriorità, attacca e problematizza. Il suo spazio è liscio, senza riferimenti, dove i movimenti sono flussi: un esempio per questo pensiero è il gioco cinese del Go. Affascinante è poi l'analisi delle varie scienze (dalla geometria alla storia dell'arte) condotta su questo strascico.

Un discorso differente sul nomadismo può essere fatto invece riguardo ai migranti, che distinguendosi dai passati emigranti per la mancanza di un punto di arrivo, possono essere confrontati con i nomadi. L'argomento è attuale ma suggeriamo la lettura del libro "Hobo, il vagabondo" di Nels Anderson, vagabondo prima e docente di sociologia dopo, uno studio sui lavoratori saltuari americani degli anni venti del secolo scorso. Fra leggi delle varie comunità, durezza della vita e mancanza di pietà delle regole economiche che necessitavano di un enorme serbatoio di senza casa da essere utilizzati, a giornata, nell'agricoltura e nell'industria, compare anche la figura di un uomo, lo hobo, che sceglie autonomamente questo stile di vita e che addirittura sceglie il lavoro solo in base alla distanza e alla lunghezza dello spostamento che comporterà, magari facendosi assumere dalle agenzie interinali per avere il viaggio speso senza poi presentarsi

al lavoro una volta arrivato.

Comunque, come diceva Kierkegaard in una sua lettera: “Soprattutto, non perdere la voglia di camminare: io, camminando ogni giorno, raggiungo uno stato di benessere e mi lascio alle spalle ogni malanno; i pensieri migliori li ho avuti mentre camminavo, e non conosco pensiero così gravoso da non poter essere lasciato alle spalle con una camminata... ma stando fermi si arriva sempre più vicini a sentirsi malati... Perciò basta continuare a camminare, e andrà tutto bene”.

Bari Sera 09/10/2002

Il rapporto fra architettura e potere, tutto basato sulla posizione
Le grammatiche dello spazio. Il controllo e l'ordine
Dario Dellino

Sicuramente a molti è capitato di chiedersi, quando capita di passare vicino a qualche giardino comunale barese, se per fare quel giardino siano stati spesi più soldi per le mattonelle che ricoprono la sua superficie che invece per le piante effettivamente coltivate. O ancora, ci si può perdere in fantasticherie di vario genere: quanti saranno in totale i quintali d'acciaio usati per cancelli e recinzioni, perché mezzo ettaro faticosamente strappato alla città dal verde debba poi ospitare al centro della sua superficie una piazza, piastrellata e geometrica, che si dirada in vialetti e rampe di accesso lasciando al verde, definitivamente, lo spazio di qualche aiuola, o ancora, perché quel poco di verde comunale debba essere nascosto alla vista dei passanti da alte mura che lo separano dal “resto della città”. Gli esempi concreti verranno subito alla mente a tutti: il recente ampliamento di “Largo Due Giugno”, il giardino con annesso bocce e sala giochi all'inizio di via Caldarola, gli alberi immancabilmente mancanti in ogni nuovo parcheggio (come quello che servirà il complesso balneare di Pane e Pomodoro). Ma questa non vuol essere un'indagine che cerchi risposte pratiche e concrete a questi fatti (magari qualcuno suggerirebbe in malafede una convenienza economica per questo eccessivo uso del cemento nei giardini pubblici) ma solo una riflessione generale e molto incompleta sulle grammatiche del controllo e dell'ordine alle quali rispondono alcune forme di architettura: ovviamente il problema è così complesso da non poter neanche essere introdotto in questo poco spazio e ci limiteremo ad accennare ad alcuni suoi aspetti più appariscenti e curiosi. Per grammatica dello spazio (sottostante ad una grammatica del potere) si intende generalmente una ripartizione degli spazi che mira ad incasellare, determinare, identificare i corpi che si muovono all'interno di questi spazi al fine di controllarli, o più efficacemente, di destinarli ad una specifica funzione individualizzante. Nella grammatica del potere tutto è basato sulla posizione: ed è indifferente a questa logica chi occupi la specifica posizione in quanto in questo caso è la posizione che fa l'uomo. Se un bidello, per fare un esempio, si siede dietro una cattedra, per un estraneo quel bidello sarà il professore, se ci si sente a disagio ad un colloquio di lavoro di fronte al responsabile personale basterebbe cambiare disposizione delle sedie (anche nei moderni metodi di intervista dove i posti sono assegnati in modo informale) per acquistare maggiore esperienza e professionalità in quel lavoro, e così via. Non parliamo poi delle sedi centrali delle banche, dotate sempre di solidità strutturale, come dei grattacieli delle multinazionali visibili da ogni punto, o della compassata opulenza dei quartieri borghesi del secolo scorso. Chiunque sia stato in piazza San Pietro a Roma avrà riflettuto sul fatto che il colonnato, in effetti, è strutturato in maniera tale da dare la sensazione di accoglienza a tutti i fedeli del mondo: ma se si sarà soffermato ancora un po' avrà anche notato che tutt'intorno vi sono gigantesche statue di Santi che indicano con le mani e le dita le direzioni da seguire (la porta santa, il cielo, ecc.), quella giusta, oltre ad avere in mano i simboli più classici dell'esclusione, come il Libro, il Codice, o addirittura il più sfacciato, con una mano invita ad entrare e con l'altra ostenta una gigantesca Chiave di pietra scolpita. Come dice d'altronde

Michel Foucault nel suo ben noto *Sorvegliare e punire* (Einaudi): “L’esercizio della disciplina presuppone un dispositivo che costringe facendo giocare il controllo; un apparato in cui le tecniche che permettono di vedere inducono effetti di potere, e dove, in cambio, i mezzi di coercizione rendono chiaramente visibili coloro sui quali si applicano. Lentamente nel corso dell’età classica, vediamo strutturarsi quegli “osservatori” della molteplicità umana ai quali la storia della scienza ha riservato così poche lodi. [...] Questi “osservatori” hanno un modello quasi ideale: il campo militare. E’ la città affrettata e artificiale, che si ricostruisce e si rimodella quasi a volontà; è l’alto loco di un potere che deve avere tanto più di intensità, ma anche di discrezione e tanto più di efficacia e valore preventivo, in quanto si esercita su uomini armati. Nel campo perfetto, tutto il potere viene esercitato col solo gioco di una sorveglianza precisa, e ogni sguardo sarà una tessera nel funzionamento globale del potere. Il vecchio e tradizionale schema quadrato viene considerevolmente affinato secondo innumerevoli variazioni. Si definiscono esattamente la geometria delle strade, il numero e la distribuzione delle tende, l’orientazione dei loro ingressi, la disposizione delle file e delle righe; si disegna la rete degli sguardi che si controllano l’un l’altro; [...] Il campo è il diagramma di un potere che agisce per mezzo di una visibilità generale. Ritroveremo a lungo, nell’urbanistica, nella costruzione di città operaie, di ospedali, di ospizi, di prigioni, di case d’educazione, questo modello del campo, o almeno il principio che lo sottende: l’incastri spaziale delle sorveglianze gerarchizzate. Principio dell’incastro. Tutta una problematica va allora sviluppandosi: quella di un’architettura che non è fatta più semplicemente per essere vista (fasto dei palazzi), o per sorvegliare lo spazio esterno, (geometria delle fortezze), ma per permettere un controllo interno, articolato e dettagliato- per rendere visibili coloro che vi si trovano. Più in generale, quella di un’architettura che sarebbe diventata un operatore nella trasformazione degli individui: agire su coloro che essa ospita, fornire una presa sulla loro condotta, ricondurre fino a loro gli effetti del potere, offrirli ad una conoscenza, modificarli. Le pietre possono rendere docili e conoscibili”.

Ed ecco che viste sotto questa luce si fanno più comprensibili, a volte giustificabili altre no, alcuni comportamenti dei passanti, che poi sono quei corpi che la grammatica degli spazi vuole ricondurre al suo ordine. Dallo sfogo infantile di chi riempie i muri con scritte o con sigle personali (ma la sigla sempre uguale è anche sintomo di egomania) quasi a voler sfregiare una struttura che opprime o quanto meno, impone la sua presenza. Agli atti rabbiosi di vandalismo di periferia, al gioco dei Rts (Reclaim The Street, per i curiosi: www.reclaimthestreet.net) un gruppo nato a Londra, che, senza nessun preavviso, occupa una strada trafficata della città e sparando musica a tutto volume invita i passanti a prendere parte alla festa, nel frattempo, sotto alcuni personaggi vestiti a maschera e con i trampoli, altri di loro stanno rompendo la strada e piantando alberi. O, per tornare a casa, nel comune sentire, a torto o ragione, che la saracinesca di Punta Perotti venga comunque distrutta, e subito. Ed ecco perché la negata possibilità di fuga nella natura, come dicevamo all’inizio dell’articolo lascia ancora più sgomenti, che non possiamo fare neanche come diceva Thoreau, bizzarro genio dell’ottocento che andò a vivere nei boschi: “Era piacevolissimo - quando restavo in città fino a sera – lanciarsi nella notte, specialmente se il tempo era buio e tempestoso, e da qualche brillante salotto del villaggio, o da qualche biblioteca, alzare le vele – con un sacco di farina di segala o di granturco sulle spalle – verso il mio porto tranquillo, in mezzo ai boschi, dopo aver chiuso tutto in coperta, ed essermi ritirato sottocoperta con una gioiosa ciurma di pensieri, lasciando fuori solo il mio uomo esterno, al timone, o persino legando il timone, quando veleggiavo senza intoppi”.

Bari Sera 30/05/2002

Risveglio di sensazioni nell’incontro - scontro con *Il Verso dei Versi*
Il Cantico dei Cantici, interpretazione fra le righe
Dario Dellino

Come sei bella amica mia come sei bella/ Hai per occhi colombe Come sei bello e caro amico mio
La nostra casa ha per trave il cedro/ Ha per volta il cipresso E il nostro letto è di fiori

Il Cantico dei Cantici, il Santissimo Santissimo, il Verso dei Versi. Non si può dire niente, effettivamente, di questa scrittura biblica, non si può dire niente che non faccia poi avvertire lo sporco, il tradimento delle parole nei confronti della sua solare luce, nei confronti dell'ombra che poi permette di distinguere ciò che resta illuminato. Si può suggerire certo, ma anche questa operazione didattica tradisce l'incontro, che dovrebbe sempre essere fortuito, con la scrittura, con questa scrittura, occasionale, insignificante: vacante. Si può provare ad accennare alle sensazioni risvegliate dal canto nel corso della sua lettura: ed in questo caso il corso della lettura va inteso come fiume, corso d'acqua, appunto. Così come possiamo intuire, fuori campo, tutti i rimandi possibili della sua lettura, così come possiamo trovare conferma a molte cose non dette, non volute e non cercate dalla scrittura: è il lettore poi a caricare di questi putridi fardelli il testo. Si possono immaginare con ristoro i sussurri della macchia: Come tra i cardi la rosa /E' tra le femmine l'amica mia Come il melo nella boscaglia/ E' tra i maschi l'amico mio, ma non è questo il punto. E' vero come dice Guido Ceronetti nella sua bellissima traduzione dall'ebraico che questo canto è vuoto: e se vogliamo troveremo il freddo della pietra e il fuoco della luce, se vogliamo troveremo il

Desiderio implacabile come la Morte, sua congiunta.

Il Cantico dei Cantici, testo sacro attribuito al re Salomone, fu composto non prima del IV secolo a.c. e accolto nel canone biblico addirittura un secolo dopo Cristo dal sinodo rabbinico di Iadne. Il cantico non ha mai cessato, dalla sua apparizione, di creare problemi interpretativi: respinto, esaltato, usato per i propri fini (si è vista l'esaltazione del matrimonio, la metafora di Cristo sposo della Chiesa, fino al rifiuto, bollato come balbettio insensato e ricucito a più mani). Perché è l'interpretazione l'approccio sbagliato, perché in fondo questo è un balbettio, davvero, da ascoltare come sussurro, di più voci differenti, che entrano ed escono dalla scena come l'ombra e luce entrano ed escono dalle giornate dei due amanti cantati. Si può provare a fare una cosa, certo, si può provare a guardare i luoghi del canto in sé stessi: come Nabokov suggeriva di analizzare gli scompartimenti dei treni del secolo diciannovesimo in cui viaggiavano i personaggi di Tolstoj. Si può leggere questa storia ed immaginare i luoghi in cui si è svolta. Le colline di Palestina, i cedri del Libano, i valorosi guerrieri del re, il mercato lussuoso di odori, i posti di blocco dei gabellieri che picchiano l'amata, la sagoma di lui che appare scompare dietro le pietre, il fiato del potere di Israele: ma, in questi giorni specialmente, difficilmente non diventerebbe un approccio fuorviante. Dice Ceronetti in una sua nota: " Ascolta: questo gioco casto ed allusivo d'amore è stato introdotto da un sinodo in una raccolta di libri sacri, dove si parla di un Dio vivo e spirituale e di un popolo del deserto suo rivelatore, portatore e divulgatore, un popolo che in tutta la sua storia non farà che cercarlo e patirlo. Sta qui il desiderio profondo, nella vertigine della sua consumazione: si uccide Dio facendolo conoscere; gridando a tutti – invece di far scendere goccia a goccia la rivelazione per mezzo dei misteri e dei riti – la realtà e l'unità divina e l'incommensurabilità tragica della sua trascendenza rispetto ad ogni creatura. Tra i lamenti, le fughe, gli stracci, c'era questo Dio trafugato ai templi. E' il tragico destino dei semiti del Giordano e della tribù dei Coreishiti da cui uscì Mohammad, l'ultimo profeta. Essere un nabì Ebreo o un rasùl Allah, un profeta o un inviato, implica sempre un forte grado di colpa: perché profeti ed inviati predicano, predicano, insomma parlano, e parlano troppo."

Il Cantico dei Cantici, a cura di Guido Ceronetti, ed. Adelphi.

Bari Sera 25/03/02

Sentimenti ed emozioni nell'altopiano orientale, per millenni un paradiso verde

In viaggio sulla via per l'Oxiana

Dario Dellino

Robert Byron
La via per l'Oxiana
Adelphi, 1993
L. 30.000

Quello che può essere considerato il luogo immaginario, ed immaginato, di ogni viaggiatore; un disorientamento geografico ed umano che non cessa di affascinare per la sua sfuggente inconoscibilità, altopiano immenso che è stato verde paradiso per millenni, l'Oxiana. Un luogo semideserto ora, ma popolato da sogni e ricordi di sogni, istoriato da sentieri polverosi su cui si sono incrociate le impronte di conquistatori, mercanti, inquieti viaggiatori. Luogo, letterariamente e letteralmente, attraversato dalla storia delle maggiori civiltà. Un punto molle, lusinghiero per uomini di ventura, zona di confini, dove le memorie turche si piegano a suggestioni cinesi, dove si sente l'India oltre le montagne ma il vento che scende nelle vallate viene da Nord, forse la Russia. Migliaia di chilometri dall'Iran all'Afghanistan, un massiccio montuoso, immenso e sordo, che racconta di veneziani, arabi, romani, macedoni.

Questo diviene punto d'attrazione per uno scrittore, un bizzarro esteta inglese, viaggiatore ed archeologo, un curioso mortale - morì per il siluramento della nave su cui viaggiava verso l'Africa nel 1941 - che dopo aver visto alcune fotografie di minareti asiatici, parte per l'Oriente. Con lo stile asciutto e pungente che caratterizza un particolare tipo di letteratura anglosassone, Robert Byron riesce a fare di alcune ardite teorie archeologiche un racconto accattivante e sempre fresco nella sua ironica originalità. Già scorrendo le prime pagine e indugiando nei pressi dell'indice, decine di nomi geografici aprono le porte di fantasticherie indefinite. E ci vuole fermezza per non lasciarsi coinvolgere eccessivamente da alcuni di questi nomi, che per la tragica loro attualità, emergono con violenza fra gli altri. Gerusalemme. Bagdad. Teheran. Herat. Quando giunge ad Herat, Byron vede che "la strada si è addentrata di colpo in una foresta di ciminiere giganti, i cui contorni neri cambiavano posizione sul cielo stellato al nostro passaggio. Sono rimasto sconcertato per un attimo, giacché una fabbrica era l'ultima cosa al mondo che mi aspettavo, finché è comparso, rimpicciolito da quegli alti fusti, il profilo di una cupola sbrecciata e venata in maniera curiosa, come la buccia di un melone. C'è al mondo, che si sappia, solo un'altra cupola come quella, la tomba di Tamerlano a Samarcanda. Dunque le ciminiere devono essere dei minareti. Mi sono coricato, come un bambino la notte della vigilia di Natale, con l'impazienza dell'indomani". Poi, sempre ad Herat incontrerà dei misteriosi viaggiatori in bicicletta, degli indiani che avevano cominciato il giro del mondo partendo da Mazar-e-Sherif. A Mazar si perderà tra le rovine lasciate da Gengis Kahn. E poi ancora Kabul, Peshawar. Ma si affollano troppe storie ancora. Il viaggio, compiuto nel 1993, si snoda lungo i leggendari percorsi della via della seta. Verrebbe da pensare a Marco Polo - Byron parte da Venezia - ma sono altri segni a guidare lo scrittore. Una visione obliqua, e obliqua cardinalmente è la radice dell'arte islamica che egli cerca fra i nomadi del Nord-est - una visione che riesce a racchiudere quasi in un avvincente caleidoscopio, racconti di pastori, esuli sovietici, antiquari libanesi, fino alle incredibili coincidenze storiche che vedono un buffo personaggio mussoliniano alla corte di Kabul. Con la stessa maestria fa fluttuare in questa ampolla alchemica letteraria, la descrizione della ricercata scultura iraniana in pietra, durissima, con il tiropore e gli odori di un accampamento di fortuna.

La prefazione, Lamento per l'Afghanistan, è di Bruce Chatwin, altro narratore, altro viaggiatore formidabile. Chatwin farà infatti lo stesso percorso sulle orme di Byron, seguendo i suoi passi quasi come quelli di uno spirito guida. E come Byron nei suoi taccuini faceva il verso a Proust che leggeva durante il viaggio, adesso Chatwin, che ha ancora in bocca il sapore delle frenetiche riletture di Byron, fa delle sue frasi forme suggestive su cui modellare la realtà che andava incontrando.

L'essenza del viaggio, dello smarrimento, sprigiona dalle pagine di questo libro. Per chi ama perdersi. Buona partenza.

Bari Sera 29/10/2001